



Gesù Cristo è Re: ma che tipo di “re”? Commento al vangelo della Festa di Cristo re dell’universo (XXXIV domenica): Matteo 25, 31-46.

Fin dall’antichità il governo della “cosa pubblica” si è venuto realizzando come gestione del potere, nelle forme svariate della monarchia: re e imperatori, faraoni e satrapi, zar e dittatori si sono fatti talvolta chiamare “salvatori” e benefattori del popolo, ma, in realtà, hanno conquistato e detenuto il potere.

Fin da piccini, apprendevamo la serie dei sette re di Roma: ci sembrava che, fin dalle origini, la nostra civiltà non potesse fare a meno di re e comandanti, spuntati sotto la Lupa capitolina. Ora, francamente, l’immagine monarchica, dei re e delle dinastie reali, sembra destinata alla soffitta, come residuo del passato. Oggi troni, scettri e corone, in genere, non interessano più, se non per certe cronache “rosa” dei principini di stirpe regale. Semplicemente i centri di potere si sono trasferiti altrove, soprattutto nelle sedi della grande finanza. I nuovi poteri mondiali sono soprattutto di natura economica. Wall Street vale più di Washington!

*Per questo immagino che qualcuno sarà saltato sulla sedia nel sentir parlare di **Cristo Re**, Re dell’universo. Oggi, giustamente, ci si batte per una gestione della “cosa pubblica” più democratica e partecipata, e si è diffidenti nei confronti della prospettiva di “un uomo solo al comando”, specialmente se di stirpe regale.*

Eppure l’immagine regale, che ha attraversato tutta la nostra storia, ha una valenza simbolica. Se il re sta in cima alla scala gerarchica, nelle varie società, egli indica ciò che “vale di più” in termini sociali. E’ al primo posto. Così nelle società religiose l’immaginario monarchico è stato trasferito a ... Dio, il “primo” per definizione. Così, nella Bibbia, gli Israeliti si rivolgono a Dio Re, e parlano della sua “regalità”. Il Regno di Dio, appunto.

Nella Bibbia l’affermazione di Dio Re si sviluppa in due direzioni. Egli è re perché creatore del mondo: lo ha fatto e lo mantiene in vita. Ma, in secondo luogo, è re perché ha rappresentanti in terra. In Israele non c’è re che si faccia Dio (a differenza dei monarchi vicini), ma ne rappresenta le esigenze, ne custodisce ed osserva la “Legge”. La regalità di Dio, e i regnanti concreti non sono sempre in perfetta sintonia. Nella Bibbia i re si sentono sotto il giudizio di Dio, loro manifestato dagli “inviati” divini, i profeti.

Per completare il quadro, nel mondo della Bibbia il re è anche ‘pastore’: svolge un ruolo di guida ed una funzione di garanzia di unità del popolo. Ed ha cura (o dovrebbe ...) dei membri più in difficoltà, delle “pecore malate”.

Con il passare del tempo, l’ideale teocratico, di un dominio divino che assicura pace e giustizia, si è venuto caratterizzando come un sogno proiettato nel futuro. Gesù non ha ambizioni regali, ma predica il “Regno di Dio”, sulla linea delle speranze suscitate dai profeti. Solo alla fine, sulla croce, è riconosciuto re, ma un re del tutto particolare. La regalità di Gesù si gioca tutta sul primato dei

valori evangelici da lui proclamati e vissuti: della giustizia, della pace, dell'amore. I valori proposti nelle cosiddette beatitudini.

Per arrivare a noi, va detto che la Festa di Cristo Re, che ricorre domenica 22, non è una festa antichissima. E' stata istituita nel 1925 da papa Pio XI. Nel cuore del "secolo breve", mentre si stavano affermando i fascismi, il papa pensava che l'idea cristiana di Cristo Re potesse rappresentare un "argine" a poteri umani che pretendevano di essere "divini", assoluti. Porre limiti ai poteri umani, politici, non significa, però, affermare una "teocrazia" diretta di "Dio re", bensì riconoscere, nella distinzione dei ruoli, il valore della mediazione politica, in ordine alla giustizia, ai diritti umani, alla pace, in una convivenza umana ordinata. "Date a Cesare ..., date a Dio ...", abbiamo sentito leggere nel vangelo di qualche domenica fa. Con tutte le distinzioni del caso.

Nella ricorrenza di quest'anno, il vangelo della Festa di Cristo Re è costituito dall'ampio affresco del giudizio finale, universale. La venuta finale del Messia Gesù è descritta come atto del giudizio finale. La composizione dell'affresco del giudizio è strutturato in due quadri: 1. La venuta del "Figlio dell'Uomo" come giudice. 2. Le sentenze: due dialoghi paralleli con i "benedetti" ed i "maledetti". Segue un accenno alla esecuzione del verdetto.

Decisivo, nella sentenza finale, è l'insieme dei gesti di solidarietà attiva, negli incontri feriali con i bisognosi. "Avevo fame ...". Le cosiddette "opere di misericordia" sono citate a due a due: fame/sete; forestiero/nudo; malato/carcerato.

Ad essere più precisi, occorre riconoscere che il criterio determinante la separazione degli uni dagli altri non sta tanto nelle prestazioni di assistenza in quanto tali, ma nel fatto inaudito della identificazione del Re - giudice "con i più piccoli dei suoi fratelli". Accogliere loro è accogliere Lui, rifiutare loro è rifiutare Lui.

Ecco l'aspetto sconcertante, che ha suscitato la sorpresa di entrambi i gruppi: il giudice finale aveva il volto dell'indigente, dell'indifeso, del bisognoso! E nessuno se n'era accorto. La serietà di quell'incontro è avvenuta non in gesti eroici, ma nella ferialità, oscura e complessa, in cui si presta attenzione e si soddisfano i bisogni elementari. Alla fine della vita, in soldoni, saremo giudicati sull'amore. Un amore attivo, discreto, operoso.

Dunque il criterio del discernimento finale non si basa più sulle diversità religiose (quale è la vera religione?), non si realizza in professioni o appartenenze o pratiche religiose, ma consiste in un criterio "laico", che "attraversa" tutte le esperienze religiose: la relazione con il "Figlio dell'uomo" (anche se non lo si conosce) che si è reso solidale e presente nei "fratelli più piccoli". Una relazione di amore!

Restano le sentenze finali, e la loro esecuzione. Paradiso ed inferno. Beatitudine e fuoco eterno. Ma, forse, la narrazione evangelica non vuole fornirci l'agenda degli ultimi giorni, con le modalità esecutive del giudizio. L'intento, piuttosto, è di anticipare al presente il criterio con cui sarà emesso l'ultimo giudizio. Così che nessuno possa accampare la giustificazione: non lo sapevo.

Al cospetto del Cristo giudice ci troveremo anche noi, credo, nei panni dei "fratelli più piccoli", meno degni, a motivo delle nostre infedeltà ed incoerenze nella prassi di un amore esigente, da vivere nei confronti del prossimo più difficile da accettare (il migrante, il rompiscatole ...). Anche noi diremo al Giudice divino: "Ho fame del tuo perdono, del tuo amore!".. Ci ascolterà?

La festa di Cristo Re non è solo la conclusione, ma la sintesi dell'itinerario di fede compiuto nell'anno liturgico. Se da un lato mette termine ad un calendario, dall'altro apre la porta del cuore a Colui che è, che era e viene, al Cristo re e signore. Il cardinale Ravasi rappresentava questa

solennità liturgica con l'immagine del Pantocratore effigiato nell'abside delle basiliche antiche. La solennità e la ieraticità di quell'icona non mette, però, paura: contemplando Lui, e lasciandoci 'guardare' da Lui, siamo invitati a fare un bilancio della nostra esistenza, delle nostre miserie e dei nostri 'onori', sapendo che il senso ultimo di essa ci è già confidato nell'immagine del giudizio finale.

Don Piero.